

una volta liberi, sarebbero andati volontariamente a ingrossare il mercato delle braccia »<sup>(9)</sup>.

In definitiva, vi è un aspetto contenutistico che rende la prigione medievale e quella moderna non commensurabili l'una rispetto all'altra. La reclusione medievale, quand'anche punitiva, soddisfa il proprio scopo con l'inflizione del castigo. Sotto la latitudine disciplinare, viceversa, il castigo è un tassello di una strategia normalizzante che abbraccia estensivamente l'intero conglomerato sociale, rivolgendosi principalmente ai ceti più marginali per canalizzarne le energie o approntarne le abilità in modo economicamente produttivo. Gli studi statistici sull'estrazione sociale della popolazione carceraria, sulla ricorsività tra i detenuti di patologie fisiche e mentali e sull'incidenza della recidiva che animeranno nel XIX secolo i dibattiti della « scuola positiva » si muovono in questo solco. La questione che il carcere moderno comincia a porre agli studiosi e alla coscienza civile — e della quale, forse, non si è ancora venuti a capo — è quella della correggibilità o incorreggibilità dei criminali. All'interno della quale si sviluppa quella della loro utilizzabilità<sup>(10)</sup>. Questioni estranee alla mentalità punitiva medievale quale essa è tratteggiata dalla ricostruzione di Geltner.

ERNESTO DE CRISTOFARO

*Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna, 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione; 2. Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, a cura di G. Ruocco e L. Scuccimarra, Roma, Viella, 2011/2012, pp. XVIII-428; XX-435.

L'interesse per l'idea di popolo e di sovranità popolare sembrava aver incontrato in letteratura scientifica una sorta di *impasse*, a vantaggio, del concetto di classe e di moltitudine<sup>(1)</sup>, mentre negli ultimi anni è stato oggetto di una rinnovata attenzione, nelle sue molteplici varianti

<sup>(9)</sup> RUSCHE e KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, cit., p. 97.

<sup>(10)</sup> Sulle ricadute di tale questione nell'universo dei manicomi criminali, si veda F. MIGLIORINO, *Il corpo come testo. Storie del diritto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 128-152.

<sup>(1)</sup> Si veda A. NEGRI, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Varese, Sugarco, 1992, dove la moltitudine di impronta spinoziana, soggetto del potere costituente, è contrapposta al popolo, soggetto del potere costituito; ma si veda anche M. HARDT, A. NEGRI, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.

semantiche e polisemiche <sup>(2)</sup>. Proprio a questo ambizioso tema sono dedicati i due volumi in esame, che dipanano la questione dall'*Ancien régime* fino alla guerra franco-prussiana, cui seguiranno altri due tomi che si protrarranno sino ai conflitti mondiali. Affrontare l'esperienza politica europea attraverso la lente dell'idea di popolo rappresenta un opportuno tentativo di ripensare la storia delle idee politiche e costituzionali alla luce di un concetto che tende sempre più ad assumere un nuovo ruolo nel lessico giuridico. I volumi — ai quali hanno collaborato un gruppo di studiosi, in larga maggioranza giovani e che in buona parte svolgono o hanno svolto la loro attività di ricerca e insegnamento presso l'Università di Macerata — raccolgono interventi di alto profilo scientifico, legati tra loro da una coerenza di fondo che vuole mettere l'idea di popolo (e di governo del popolo) alla prova della ricerca storica, alla luce del rinnovato interesse che questo concetto ha incontrato nell'attuale fase politica italiana ed europea <sup>(3)</sup>.

Dalla premessa dei due curatori, Gianni Ruocco e Luca Scuccimarra — il primo studioso del libertinismo europeo e del lessico rivoluzionario francese, il secondo, attento interprete della tradizione illuministico-kantiana e cultore, tra i più raffinati, della *Begriffsgeschichte* — si evince già la complessità e difficoltà di affrontare un concetto, tra i fondanti del pensiero politico e giuridico moderno e più in generale della modernità, che si dimostra fin da subito ambivalente: da un lato un popolo inteso come entità unitaria, dall'altro come parte della società. Ma le ambivalenze non si fermano a questa prima approssimazione. La semantica del popolo si articola in un percorso speculativo che va dalla dottrina cinque-seicentesca, che oscilla tra demonizzazione ed esaltazione della parte inferiore della società di ordini, fino alla svolta rivoluzionaria dove l'elemento costituzionale e costituente del popolo assumerà una funzione dirompente e di primo piano nello spazio pubblico prima francese poi europeo.

---

<sup>(2)</sup> In particolare si veda P. ROSANVALLON, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris, Gallimard, 1998; J. RANCIÈRE, *Il disaccordo*, Roma, Meltemi, 2007; E. LACLAU, *La ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, Roma-Bari, Laterza, 2008; V. PAZÈ, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2011; *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, a cura di M. Baldissari e D. Melegari, Verona, Ombre corte, 2012; A. BADIOU *et alii*, *Qu'est-ce qu'un peuple?*, Paris, La fabrique, 2013 (in particolare il saggio di G. DIDI-HUBERMAN, *Rendre sensible*, pp. 77-114); M. TRONTI, *Popolo*, in « Democrazia e diritto », n. 3-4, (2010), poi in *Id.*, *Per la critica del presente*, Roma, Ediesse, 2013, pp. 27-40; numeri monografici delle riviste « Critique », LXVIII (2012), *Populismes*; e « Tumultes », n. 40 (2013), *Noms du peuple*.

<sup>(3)</sup> Cfr. L. SCUCCIMARRA, *Il ritorno del popolo*, in « Meridiana », 77 (2013), *In nome del popolo sovrano*.

*Prima della Rivoluzione: il popolo escluso* (4). Proprio la Francia d'*Ancien régime* rappresenta un laboratorio teorico di grande interesse — su cui il libro si dilunga ampiamente — dove si affermò in primo luogo la dialettica tra inclusione ed esclusione che sarebbe continuata, in forme diverse, fin oltre le rivoluzioni borghesi. Il popolo veniva concepito come realtà distinta rispetto ai nobili, ai ricchi o agli illuminati, o, più tecnicamente, inserito all'interno della società divisa per ordini: il terzo stato come categoria residuale rispetto al clero e alla nobiltà. Le dottrine prevalenti d'*Ancien régime* descrivevano il popolo come una moltitudine indistinta, soggetta agli impulsi e alla natura al punto che frequenti erano i riferimenti alla mandria di bestie o al gregge, ben rappresentati dall'immagine mitologica più volte evocata negli scritti seicenteschi dell'Idra dalle molte teste. Proprio questa creatura leggendaria — raffigurazione speculare rispetto a quella hobbesiana del Leviatano — che rappresenta il popolo nella sua forma più irrazionale e informe, è stata ripresa come metafora di un conflitto tra l'ordine moderno monistico (e monolitico) e una contro-modernità basata sul conflitto di una moltitudine ribelle e resistente che ha trovato, soprattutto nella storiografia anglosassone, una fase di ripensamento del moderno e delle sue alternative, proprio rispetto al modello culturale occidentale (5). Su questo aspetto affiora a più riprese la necessità e l'importanza di un esame critico, anche radicale, della tradizione politica e giuridica occidentale, così come la consapevolezza che il crinale tra gli esclusi e gli inclusi, passi non solo all'interno dell'Europa nei confronti delle classi povere e subalterne, ma anche (e soprattutto) nei territori coloniali verso i soggetti colonizzati.

Alcuni interventi, seppur con prospettive diverse, affrontano le teorie anti-assolutistiche e ne ridimensionano la portata di anticipazione della sovranità popolare e del costituzionalismo, mentre altri valorizzano maggiormente il loro contributo all'affermarsi di un dialettica tra

---

(4) Così recita il titolo della prima parte del primo volume che contiene i seguenti interventi: G. RUOCCO, *Pensare il popolo nella Francia d'Ancien régime*; A. CLERICI, *La dialettica parte/tutto nelle teorie della sovranità popolare dei monarchomques*; S. GREGORI, *L'aménagement des peuples. Le origini della Science du Gouvernement nel primo Settecento francese*; E. BETTI SCHIAVONE, *Popolo e popoli in Montesquieu*; G.M. LABRIOLA, *Brevi note su proprietà e rappresentanza nel pensiero fisiocratico*; A. MARCHILI, *Rousseau e la fondazione della volontà generale: popolo, nazione, opinione pubblica*; L. BASSO, *Unità e pluralità nel pensiero di Leibniz*; C. LAURENTI, *Tra popolo e plebe. Il Settecento politico italiano*; L. COBBE, *Nation, sympathy, opinion. Hume e i prolegomeni per una scienza sociale*.

(5) P. LINEBAUGH, M. REDIKER, *The Many-Headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, 2000, trad. it. (dal titolo fuorviante) *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004.

potere costituente e potere costituito *ante litteram*. Proprio queste dottrine rappresentano un momento centrale nella formazione, non lineare ma ben radicata nella realtà europea delle guerre di religione, della teoria della sovranità popolare. Il concetto di popolo presso i monarcomachi (sia di parte cattolica che calvinista), ha contribuito ad anticipare alcune teorie della sovranità popolare, attraverso il legame stretto tra l'accezione giuridica di popolo nella dottrina medievale — riconducibile a quella di *universitas* come parte dell'ordinamento giuridico — e l'utilizzo e « l'adattamento » che ne avrebbero fatto i monarcomachi per fondare la superiorità del popolo sui re.

Un progressivo cambiamento della percezione del popolo avvenne prima con i fisiocratici poi, più significativamente, con gli illuministi, tra i quali emerge per importanza Condorcet il quale si era interrogato più volte sul ruolo e la condizione degli strati più bassi della società e che avrebbe portato fino ai limiti più ambiziosi la traduzione costituzionale delle sue idee sulla sovranità popolare. Nella sua visione tardo illuministica egli si allontana dalla concezione tradizionale di un popolo responsabile della sua condizione di indigenza, e ne capovolge i presupposti: la povertà e le ristrettezze sociali e morali sono il frutto di un ambiente sociale corrotto fondato sull'errore e su cattive leggi che conducono le masse a delinquere. Tuttavia l'illuminista ed enciclopedista mantenne un certo legame con la tradizione secondo la quale la conoscenza e la verità erano appannaggio solo di una minoranza che avrebbe avuto il compito di educare la popolazione.

*La Rivoluzione e la sua eredità: il popolo in lotta* <sup>(6)</sup>. Proprio come un'educazione costituzionale — successivamente anche alla democrazia e alle virtù repubblicane — viene considerato nel libro il grande laboratorio della rivoluzione francese, di cui Sieyès incarnò, per lo meno nella sua fase iniziale, il simbolo del passaggio da una società di ordini e di privilegi a una basata sull'eguaglianza di fronte alla legge e sulle regole del libero scambio. « Il contratto sociale dei Francesi » di cui parlava Daunou nel 1789 <sup>(7)</sup>, legava Rousseau a Sieyès lungo un percorso che procedeva dalla critica illuministica nei confronti della monarchia assoluta fino alla teoria del potere costituente della nazione,

---

<sup>(6)</sup> Titolo della seconda parte del primo volume, dove appaiono i seguenti saggi: L. SCUCCIMARRA, *Genealogie della nazione. Sieyès e le ambivalenze del vocabolario rivoluzionario*; P. PERSANO, *Educare alla verità. Condorcet e la politica del popolo*; P. PERENZIN, *Dai « mœurs » alla « morale ». Il governo del popolo in Robespierre*; D. DI BARTOLOMEO, *Abuso delle parole (e della storia) nella Rivoluzione francese: il popolo dell'anno III*; M. VALVIDARES, *La "primavera dei popoli"? Le Giunte Provinciali alle origini della guerra di indipendenza spagnola*; R. CAR, *Prussia 1806-1814: il popolo in armi tra utopia e Realpolitik*.

<sup>(7)</sup> Fondamentale il saggio di B. BACZKO (che si ispira al titolo di una brochure di Pierre Claude François Daunou *Le contrat social des Français en 1789*), *Le contrat*

forma moderna e borghese del popolo, e avrebbe trovato nella Dichiarazione dei diritti e nella Costituzione la sua forma più compiuta.

Il dibattito gius-pubblicistico francese dal 1789 infatti fu caratterizzato da una dialettica costante tra sistema rappresentativo e democrazia diretta con una predominante attenzione alla questione dell'identità tra popolo e rappresentanti e dell'unanimità che ne conseguiva (8). Dalla lettura di alcuni interventi — tra i più interessanti per chi scrive — dei volumi in esame, è emerso come, nelle varie fasi della rivoluzione, dal biennio monarchico al « momento » giacobino, fino alla fase termidoriana e napoleonica, il dibattito politico-istituzionale francese fosse riconducibile al ruolo e alla funzione del popolo sia rispetto alle origini del regno di Francia (dove il repertorio degli *exempla* classici ebbe una funzione centrale nella costruzione del popolo), sia nei confronti del nuovo ordinamento costituzionale nato sulle spoglie dell'*Ancien régime*.

Il « discorso » giacobino, che segnò l'inizio quel costituzionalismo democratico tracciato dal testo del 1793 e che vedeva nel popolo l'unico soggetto che avrebbe dovuto sia legittimare che esercitare la sovranità, riceve ampia trattazione nei testi in esame. Il percorso del governo del popolo di Robespierre fu ostacolato dalle vicende e circostanze rivoluzionarie che condussero al decreto del 10 ottobre 1793 — 19 vendemmiaio anno II — che sospese la costituzione, istituì il governo rivoluzionario (9) e spianò la strada al periodo del Terrore (10). Una scelta che trova la sua legittimazione, secondo l'interpretazione di Carl Schmitt — il quale inseriva questa analisi all'interno della riflessione sulla distinzione tra la dittatura commissaria *degli antichi* e quella sovrana *dei moderni* — nel ricorso *extra* costituzionale (ed *extra* giuridico) al potere costituente del popolo di cui la Convenzione nazionale era la manifestazione (11). La sospensione della costituzione del 1793 rappresenta chiaramente la commistione tra il campo del politico e quello del

---

*social des Français: Sieyès et Rousseau*, in Id., *Job, mon ami. Promesses du bonheur et fatalité du mal*, Paris, Gallimard, 1997, pp. 299-333.

(8) Sul punto si veda L. JAUME, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989.

(9) « Le gouvernement de la France est révolutionnaire jusqu'à la paix », *Archives parlementaires*, 76, pp. 311-312; sul punto, nella prospettiva di questo lavoro, si veda O. JOUANJAN, *La suspension de la constitution du 1793*, in « Droits », (1993), n. 17, pp. 125-138.

(10) Si veda, nella vastissima letteratura, un'approfondita e problematica opera collettiva: *Les politiques de la Terreur (1793-1794)*, sous la direction de M. Biard, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008.

(11) C. SCHMITT, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

giuridico <sup>(12)</sup> rientrando pienamente, sempre seguendo il ragionamento schmittiano, nella logica dell'eccezione quando la decisione si separa dalla norma.

*Il governo del popolo: una difficile eredità* <sup>(13)</sup>. Il laboratorio costituzionale rivoluzionario aveva dimostrato come la partecipazione popolare alle decisioni pubbliche andasse oltre le elaborazioni giuridiche e come essa si fosse espressa attraverso una dialettica tra istituzioni e popolo, o meglio tra organi legislativi e richieste (a volte violente) del movimento sanculotto delle sezioni parigine, che aveva spinto la rivoluzione borghese dei diritti dell'uomo verso l'accettazione delle istanze sociali e democratiche più avanzate <sup>(14)</sup>.

Ma nel periodo direttoriale il dibattito sul nesso tra sovranità popolare e democrazia, centrale nel « discorso giacobino », mutò progressivamente di prospettiva, fino a relegare il popolo in una sorta di *trompe l'œil* da rappresentare in Assemblea ma tenuto lontano dal processo decisionale. La costituzione del 1795 fu infatti caratterizzata dal ritorno al sistema censitario, a vantaggio esclusivamente della classe borghese, e dal rifiuto della democrazia diretta, del diritto di resistenza e della partecipazione del popolo al processo legislativo, elementi che avevano contraddistinto il costituzionalismo democratico dell'anno I.

Con il 1799 e il colpo di stato di brumaio il rapporto tra popolo e sovranità si sbilanciò verso l'idea, sostenuta da Sieyès in un *revirement* rispetto alle sue posizioni del 1789, di una (presunta) legittimità proveniente dal basso coniugata con una (reale) autorità imposta dall'alto, nuova retorica dominante nella nascente epoca napoleonica <sup>(15)</sup>. La lotta alle fazioni e agli interessi di parte in nome dell'unità della nazione e della salvezza della repubblica furono tra i principali elementi caratterizzanti l'ideologia del colpo di stato di Napoleone Bonaparte, il quale

---

<sup>(12)</sup> Secondo la concettualizzazione di P. BOURDIEU, *La force du droit. Éléments pour une sociologie du champ juridique*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 64 (1986), p. 15 e ss.

<sup>(13)</sup> Titolo della prima parte del secondo volume, con i seguenti contributi: G. RUOCCO, *Neutralizzare il popolo: Rousseau e la Rivoluzione nella critica liberale*; S. GREGORI, *Dal popolo agli industriali: Saint-Simon e l'eclissi della sovranità*; A. CLERICI, *Contro l'uguaglianza, contro il privilegio. Il giovane Guizot e i suoi critici (1820-1821)*; S. RODESCHINI, *Il popolo come opera. Per una definizione hegeliana del concetto di Volk*; L. COBBE, *Il carattere di un popolo. John Stuart Mill e le semantiche del collettivo*; N. MATTUCCI, *Il punto di vista nazionale: razza, schiavitù e colonialismo negli scritti di Tocqueville*.

<sup>(14)</sup> Secondo la classica interpretazione di A. SOBOUL, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire (2 juin 1793-9 thermidor an II)*, Paris, Clavreuil, 1958.

<sup>(15)</sup> Cfr. B. BACZKO, *Un Washington manqué: Napoléon Bonaparte*, in Id., *Politiques de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 2008, pp. 535-693.

diede vita a una nuova forma di legittimazione politica — alternativa a quella del sistema rappresentativo — basata sul « consenso », ottenuto in maniera plebiscitaria, del popolo e dell'esercito <sup>(16)</sup>.

Inaugurato dunque dal comandante dell'*armée d'Italie* il bonapartismo, che sarebbe entrato pienamente nel linguaggio politico solo con la Restaurazione, prendeva forma nella misura di un « compromesso centrista » <sup>(17)</sup>, basato su principi semplici come l'ordine, l'autorità e la sovranità popolare, privata quest'ultima della mediazione parlamentare (e di quella dei *club*), in apparente continuità con il momento giacobino ma con uno squilibrio verso il governo e l'amministrazione <sup>(18)</sup>.

Quello tra bonapartismo e giacobinismo, entrambi forme impolitiche di governo politico <sup>(19)</sup>, si è dimostrato un rapporto in alcuni casi simmetrico, dove il primo condivideva con il secondo il continuo riferimento al popolo ma se ne discostava per prospettive e metodo. « Il gioco di prestigio del bonapartismo », secondo una sintomatica espressione di Scuccimarra, « sarà appunto quello di costruire un sistema verticistico e autoritario, senza mai rinunciare, nemmeno per un istante, alla pretesa di esprimere una piena rappresentanza della comunità nazionale » <sup>(20)</sup>.

Alcuni interventi del volume — che sono risultati di particolare originalità — si concentrano inoltre su come la Rivoluzione francese e il modello napoleonico abbiano rappresentato una pesante eredità nel corso dell'Ottocento in buona parte dell'Europa, quando sia la cultura liberale e borghese che quella democratico-popolare si confrontarono con il pesante lascito. Con la Restaurazione, caratterizzata da un costituzionalismo duale basato sul principio monarchico e rappresentativo, il problema dell'appello al popolo e della sospensione dell'ordinamento costituzionale mutò di prospettiva: l'art. 14 della *Charte* del

---

<sup>(16)</sup> L. SCUCCIMARRA, « *Combattere le fazioni* », « *Nazionalizzare la Repubblica* ». *Retoriche della totalità nel discorso di Brumaio*, in « *Nuova Rivista Storica* », XCVI (2012), pp. 817-846.

<sup>(17)</sup> Così F. BLUCHE, *L'adhésion plébiscitaire*, in *Le prince, le peuple et le droit. Autour des plébiscites de 1851 et 1851*, sous la direction de F. Bluche, Paris, Puf, 2000, p. 13.

<sup>(18)</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>(19)</sup> Suggestioni in tal senso in G.M. BRAVO, *Il fallimento della politica. Marx e gli altri. A proposito di Luigi Napoleone*, in *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di stato del 1851*, a cura di M. Ceretta, Firenze, Olschki, 2003, pp. 3-22.

<sup>(20)</sup> L. SCUCCIMARRA, « *Combattere le fazioni* », cit., p. 841.

1814, da questo punto di vista, è risultato paradigmatico <sup>(21)</sup>. La lotta ai privilegi e per l'eguaglianza, che aveva rappresentato un percorso comune per i rivoluzionari, si disgiunse negli uomini della Restaurazione in critica del sistema 'feudale' dei privilegi e difesa della nuova struttura borghese ostile al suffragio universale, politica riconducibile alla figura di François Guizot.

Ma lo spartiacque del « lungo » Ottocento fu senz'altro il 1848, indicato opportunamente nel secondo volume come momento di cesura rispetto all'idea di popolo, nazione e classe <sup>(22)</sup>. Solo con la rivoluzione del febbraio in Francia il rapporto tra popolo e democrazia sarebbe tornato centrale, in quanto la battaglia per il suffragio universale ne rappresentò il momento caratterizzante, quel *sacre du citoyen* che si presentava in continuità con la lotta per l'eguaglianza e l'emancipazione inaugurata con il 1789. In seguito alle vicende rivoluzionarie che portarono alla fine della monarchia orleanista e alla nascita della Seconda repubblica basata su una costituzione democratica, la nuova classe dirigente si dimostrò presto incapace di gestire la straordinaria spinta proveniente dal suffragio universale (maschile), al punto che si arroccò in una difesa dei propri privilegi.

Fu proprio Luigi Napoleone, eletto presidente della Repubblica il 10 dicembre 1848, a autorappresentarsi come interprete degli interessi del popolo in opposizione a quelli dei rappresentanti, innescando un conflitto che si sarebbe risolto con il colpo di stato di quest'ultimo del 2 dicembre 1851. Con il colpo di forza, una seconda edizione, caricaturale, del Diciotto brumaio, seguendo la terminologia marxiana, Luigi Napoleone si propose come il difensore proprio del suffragio universale violato dai deputati, presentandosi come il sostenitore di un'idea di popolo organica e, soprattutto, quale critico della rappresentanza parlamentare espressione degli interessi di parte. Nell'*Appello al popolo*, una sorta di manifesto politico del sistema plebiscitario, dello stesso giorno, Luigi Napoleone proclamò che l'Assemblea, difendendo i particolarismi, stava attentando al potere che, invece, egli traeva « diretta-

---

(21) Cfr. M. FIORAVANTI, *Le potestà normative del governo. Dalla Francia d'ancien régime all'Italia liberale*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 73 e ss.

(22) *Popolo, nazione, classe: la cesura del 1848*, Titolo della seconda parte del secondo volume, con i seguenti saggi: L. SCUCCIMARRA, *I paradossi della sovranità popolare. La crisi del 1848 in Francia e la questione del suffragio universale*; A. LANZA, *Umanità androgina e repubblica sessuata. Valorizzazione ed esclusione della donna nel socialismo francese intorno al 1848*; V. GIOIA, *Progresso tecnico, crescita culturale e trasformazioni economiche. Proudhon, il "senso comune" e le vie del progresso*; C. DE BONI, *Auguste Comte: la politica positiva e il linguaggio "popolare" della religione dell'Umanità*; F. TOMASELLO, *Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario*; M. RICCIARDI, *La società di tutto il popolo. Linee storiche sui concetti politici del socialismo tedesco dopo il 1848*.



mente dal popolo», e che quindi l'aveva sciolta per restituire al « popolo intero » la facoltà di giudicare tra « loro » (i rappresentanti) e se stesso <sup>(23)</sup>.

Il risultato delle consultazione del 20-21 dicembre 1851, « archetipo del plebiscito moderno » <sup>(24)</sup>, contribuì inoltre a inasprire il conflitto anche all'interno del movimento democratico e rivoluzionario. Il problema del suffragio e della « parola operaia » aveva visto aprirsi tra i rivoluzionari del 1848 un divario che avrebbe continuato a dilatarsi fino alla Comune e oltre. Ritroviamo in questo scontro — non solo di idee — le aporie e i limiti sia del pensiero e dell'azione democratico-rappresentativa, che vedeva negli spazi lasciati dalla dittatura un momento di esercizio delle libertà borghesi, sia del progetto radicale e antagonista francese ed europeo, scettico nei confronti della capacità del diritto di mediare i conflitti.

*Il governo del popolo e le metamorfosi della rappresentanza* <sup>(25)</sup>. I repubblicani rimasti in Francia pensavano di poter utilizzare le potenzialità positive del suffragio universale a loro favore, mentre i più radicali, emigrati all'estero dopo le giornate di giugno, rifiutavano la strategia elettorale a favore di una scelta insurrezionale tipica della tradizione giacobina. Dopo il massacro di operai e socialisti da parte della guardia nazionale repubblicana, in una macabra epifania che avrebbe avuto il suo più drammatico compimento con *la semaine sanglante* del maggio 1871, paradigmatiche furono le parole pronunciate da un giovane studente di giurisprudenza che militò dalla parte del popolo di Parigi sulle barricate: « le suffrage universel, avec un pareil régime, n'est pas purement une question de droit, mais aussi une question de force » <sup>(26)</sup>. Il mito del popolo in armi avrebbe continuato a caratterizzare il movimento democratico europeo, senza tuttavia risolvere la questione del suo rapporto con le istituzioni rappresentative. Fu proprio il terrore suscitato dalla Comune presso i pensatori più conservatori e reazionari — come Hippolyte Taine e Gustave Le Bon

<sup>(23)</sup> *Proclamation du Président de la République*, 2 décembre 1851, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, Paris, Plon, 1853, p. 191 e ss.

<sup>(24)</sup> F. BLUCHE, *L'adhésion plébiscitaire*, cit., p. 4.

<sup>(25)</sup> Titolo della terza parte del secondo volume: P. PERSANO, *Razionalizzare la democrazia, educare il popolo nell'Ottocento francese*; R. CAR, *La concezione dello "Stato popolare (Volksstaat)" nei giuristi tedeschi del tardo Ottocento*; P. COLOMBO, V. VILLA, *Governare il popolo, legittimare il re: la costruzione dell'identità nazionale e dell'immagine pubblica della monarchia nell'Italia post-unitaria*; C. BON, *More perfect Union. Problemi di rappresentanza politica e revisione costituzionale negli Stati Uniti dell'Ottocento*; B. BARBISAN, *Countermajoritarian difficulty e principio di rappresentanza*; M. SURDI, *Il popolo decostruito*.

<sup>(26)</sup> F. PARDIGON, *Épisodes des journées de juin 1848* (1852), *Présentation d'A. Héricord*, Paris, La Fabrique, 2008, pp. 124-125.

— a riportare in auge l'immagine, presente come si è visto nella retorica d'*Ancien régime*, del popolo composto da folle cieche e ignoranti, molto lontana tuttavia dalla nuova realtà del movimento operaio.

Nei due volumi, caratterizzati da un approccio multidisciplinare — che procede dalla storia del pensiero politico e delle istituzioni fino al diritto pubblico e alla filosofia del diritto — che hanno messo al centro della riflessione l'analisi dell'evoluzione del concetto di popolo da un punto di vista storico e politico, minore attenzione viene dedicata agli aspetti che tradizionalmente rientrano nelle competenze della storia del diritto. Tuttavia i molteplici interventi possono essere letti come espressione di un modo diverso di studiare il « diritto nella storia » e forniscono allo storico del diritto — in particolare del diritto pubblico — strumenti diversi da quelli tradizionalmente utilizzati dalla disciplina, ma imprescindibili per una ricerca storico-giuridica che sappia colloquiare con realtà ad essa contigue.

MARCO FIORAVANTI

ÉDOUARD LAMBERT, *Le droit civil et la législation ouvrière*, con prefazione di Nader Hakim, *Du chaudron magique à la science juridique: Édouard Lambert ou le désir politique du droit*, Paris, Dalloz, 2013, pp. 1-114.

« Il n'y a de neutralité nulle part, il faut avoir le courage de le reconnaître » <sup>(1)</sup>: con questa affermazione, dal sapore epigrammatico, un grande protagonista della *Ecole scientifique*, riassume la ritrovata consapevolezza della politicità della scienza giuridica, esito estremo, nella sua apparente ovvietà, del travaglio scientifico di una dottrina alle prese con il « temps des trublions » <sup>(2)</sup>. Il percorso argomentativo che conduce a tale approdo — significativo nel contesto storico in cui ha luogo, ma di per sé assai poco rivoluzionario — origina dalla critica all'*Exégèse* e dal rifiuto del « sommeil dogmatique » che essa induce. Lo scenario di riferimento è quello, alquanto inquieto, della *Belle Époque*:

(1) Cfr. R. SALEILLES, *Les méthodes d'enseignement du droit et l'éducation intellectuelle de la jeunesse*, in « Revue internationale de l'enseignement », XLIV (1902), 2, p. 319.

(2) Secondo la definizione di A.-J. ARNAUD, *Les juristes face à la société du XIX siècle à nos jours*, Paris, Puf, 1975, p. 75 e ss. Sul *renouveau* di fine Ottocento, in relazione alla Francia, una sintesi efficace si trova in J.-L. HALPERIN, *Histoire du droit privé français depuis 1804*, Paris, Puf, 1996, p. 171 e ss. Per l'Italia, il testo di riferimento è P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico (1860-1950)*, Milano, Giuffrè, 2000.